

Lettere sul disagio



La battaglia perduta contro l'eroina

PAOLO CREPET

Caro Dott. Crepet, ho letto e ho ascoltato recentemente alcuni suoi interventi circa la vicenda della liberalizzazione delle droghe. Solitamente la seguo con facilità e spesso aderisco alle sue opinioni che considero intelligenti e fuori dal coro. Questa volta però temo di non aver compreso la sua posizione o forse le sue parole non sono state chiare, per me, fino in fondo. La questione mi interessa enormemente per via di un nipotino di 18 anni che si sta perdendo, temo. Ora io dico: che senso ha dire che bisogna legittimare la droga per poi dover pagare i servizi di riabilitazione e le comunità terapeutiche? Che senso affermare - come credo lei abbia fatto - che le comunità terapeutiche non funzionano quando sono state le uniche strutture che in qualche modo hanno retto all'impatto devastante che l'eroina ha avuto su migliaia di giovani e sulle loro famiglie, in questo nostro Paese?

Lei gode di un certo potere in questa società: parla in televisione, scrive sui giornali, è intervistato, insomma la sua opinione fa opinione. E allora: perché avallare posizioni così deboli, che assomigliano più che altro a cascami del pensiero giovanilista degli anni '60. Io sono un uomo ormai vecchio, ne ho viste tante e le posso dire che questa società è peggiorata quando ha smarrito il senso etico. Questo è il punto e lei, che credo sia più giovane di me, è una delle persone che ha la responsabilità di offrire ai giovani una prospettiva di vita e di speranza. Mi piacerebbe che lei chiarisse meglio le sue idee, molta gente nelle mie tristi condizioni se ne gioverebbero. Cordialmente, Giuseppe, Milano

Caro Giuseppe, la ringrazio innanzitutto per la fiducia che lei ripone sul mio operato: ciò accresce le mie responsabilità. Quanto alla questione delle tossicodipendenze, mi spiace che le mie idee siano risultate così confuse.

Colgo quindi ben volentieri l'occasione che lei mi offre per cercare di chiarire ancor meglio il mio punto di vista sulla questione.

Innanzitutto occorre dire che abbiamo fallito. La droga non è scomparsa dalla nostra società nonostante gli operatori e i servizi che sono in funzione da almeno un quarto di secolo.

Come lei tristemente ben sa, non è vero che la droga non sia più un'emergenza: paradossalmente potremmo anzi dire che si muore un po' meno solo per « merito » dell'Aids che ha consigliato di non utilizzare più lo scambio di siringa: per il resto siamo più o meno al punto di partenza.

Non ho mai detto che le comunità terapeutiche non servono a nulla, mi domando più semplicemente che cosa fanno visto che sono bene - e anche lei lo saprà - che ne esistono di mille tipi diversi e che non possiamo trattarle come se fossero tutte la stessa cosa.

Mi sono chiesto e continuo a chiedere in tutte le sedi possibili che cosa vuol dire « terapia », ovvero ciò che viene contrabbandato come riabilitazione attraverso un'attività lavorativa e che altro non è che sfruttamento. Chi paga i tossicodipendenti che lavorano? Con quale salario? Con quale tutela?

Possibile mai che in un paese dove la sinistra è al governo e i sindacati controllano un potere enorme, nessuno si sia mai posto queste domande? Chiederselo vuol dire forse incrinare il lavoro di tanti volontari e operatori che animano e fanno vivere luoghi che chiamiamo comunità?

Certo che no: ma non posso non pensare che se la comunità è anche terapeutica deve dimostrare a chi viene rivolta (ai tossicodipendenti) e a chi paga (i contribuenti) quali sono i risultati ottenuti, quali sono i limiti e quali sono le modalità attraverso le quali questi obiettivi si vogliono raggiungere.

Crede che queste parole siano chiare e le assicuro che le ho ripetute altrettanto chiaramente molte altre volte, purtroppo senza ottenere risposta né da parte del mondo delle comunità né da parte di chi difende in questo paese i diritti e la dignità dei lavoratori.

Moltocordialmente
Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione « Zelig, lezioni di emozioni » di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 12 alle 13. Le lettere, non più lunghe di venti righe, vanno inviate a: Paolo Crepet, c/o l'Unità, via due Macelli 23, 00187 Roma. O spedite via fax allo 06/69996278.

Vassili Tsibliev, colonnello russo e comandante della stazione all'epoca della collisione, racconta

Le confessioni di un cosmonauta
«I miei sei mesi sulla Mir sfortunata»

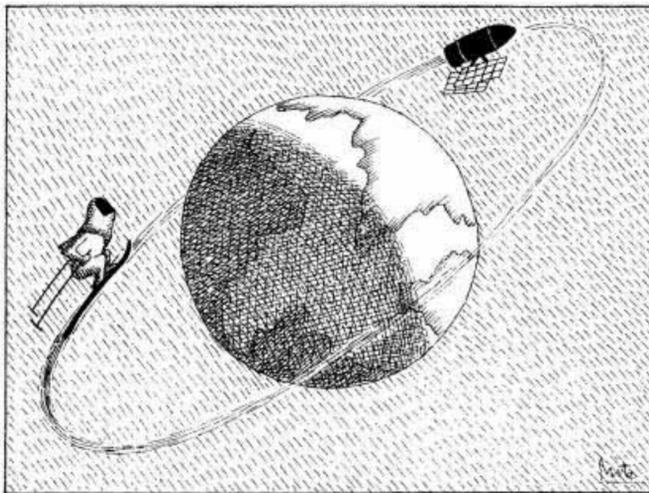
La commissione d'inchiesta aperta dopo l'arrivo a Terra dell'equipaggio ha sollevato il comandante dalle accuse. Lo scontro che ha danneggiato il modulo è avvenuto durante un esperimento mentre gli strumenti erano disattivati. Ripartirebbe subito per lo spazio.

«Aspetti per tutta la vita un volo spaziale, ma quando sei nello spazio desideri la Terra molto di più»: è la testimonianza di Vassili Tsibliev, 44 anni, colonnello russo, comandante della sfortunata Mir nel periodo in cui la stazione orbitante ha subito un incidente dopo l'altro. E quanto deve averla desiderata, la Terra, Tsibliev, soprattutto il 25 giugno scorso, quando una navetta cargo adibita a trasportare i rifornimenti ha urtato contro la stazione provocando una falla in uno dei moduli, quello che conteneva la maggior parte della strumentazione necessaria a fare ricerche. Chi non ha mai volato nello spazio - e fino adesso siamo davvero in tanti - può immaginarsi nella vicenda immaginando uno scontro tra aerei e il panico che ne consegue. Ma Tsibliev non è un consueto viaggiatore, lui e il suo equipaggio - l'ingegnere di bordo Sasha Lazutkin e l'americano Michael Foale - sono stati addestrati a fronteggiare qualsiasi imprevisto e, in primo luogo, a non farsi prendere dal terrore.

Ed è con il tono del colonnello che Tsibliev ha relazionato ieri - a Roma insieme alla moglie per partecipare alla trasmissione di Raidue «I fatti vostri» che andrà in onda oggi alle ore 12 - soffermandosi sulle varie fasi della sua «avventurosa» permanenza nello spazio (durata 186 giorni, dal 10 febbraio del '97 al 14 agosto) e in particolare sulla collisione avvenuta durante un esperimento provato più volte a Terra. L'esperimento serviva a saggiare le possibilità di successo di una manovra di attracco eseguita con tutti i sistemi di controllo spenti. «Ero sulla stazione con le spalle rivolte al cargo Progress. Mi trovavo senza alcuna informazione relativa alla distanza fra Mir e Progress o sulla velocità delle due strutture - ha raccontato Tsibliev - L'unica cosa che potevo guardare era uno schermo in bianco e nero che evidenziava la posizione della Progress rispetto alla Terra. Ma sullo schermo a un certo punto è comparsa una nuvola, la Terra in quel momento era infatti coperta da cumuli, e quella nuvola ha avuto il potere di confondere l'immagine della Progress». La manovra dunque era già complessa, la strumentazione ridotta all'osso, ma un altro inconveniente ha compromesso il buon esito dell'impresa. «Si è poi aggiunto un errore: l'accelerazione impartita alla Progress era troppo elevata quando questa è arrivata vicino alla Mir». Paura? Tsibliev non si sofferma su quest'emozione, ma dice che lui e il suo equipaggio si sono dati da fare il più possibile esmentisce così le informazioni fornite dalla stampa americana, secondo le quali, a parte il comandante, il resto dell'equipaggio al momento dell'urto stava dormendo.

Ma in che modo cambiava il clima tra i membri della Mir via via che gli incidenti si susseguivano? Il colonnello: «I rapporti sono stati sempre ottimi, l'equipaggio aveva uno scopo e ha fatto di tutto per raggiungerlo». Una versione senza sbavature che, però, nel corso della conversazione viene integrata da altre affermazioni, più eloquenti: «Io e il mio equipaggio, finito il volo, ci siamo sentiti e ci sentiamo tutt'ora uniti da legami fortissimi, come se fossimo più che fratelli». Ancora: «Bisogna saper quando tacere e quando stare zitti, bisogna imparare a tollerare. Come si fa in famiglia» - aggiunge e sorride guardando la moglie.

L'incendio a bordo: un altro momento terribile. Prese fuoco un candelotto di ossigeno e non durò 90 secondi, come riferì il centro di controllo a Terra, ma ben oltre dieci minuti. Il fumo dell'incendio, la polvere e la nebbia degli estintori usati per bloc-



Incidenti e guai della stazione orbitante

Lanciata nel 1986 per rimanere in orbita cinque anni, la Mir compirà quest'anno il suo dodicesimo anno di attività. Non sono pochi gli incidenti e i guasti che ha subito, soprattutto nell'ultimo periodo. I primi erano cominciati nell'ottobre del '96, con la rottura delle pompe per smaltire i rifiuti. Il 23 febbraio del '97, un candelotto di ossigeno difettoso sviluppa un incendio, danneggiando alcuni cavi elettrici: l'equipaggio passa alcuni giorni immerso nella penombra, nel fumo e nel vapore, costretto a indossare la maschera anti-gas. Il 4 marzo il sistema automatico di aggancio fa le bizze, provocando la perdita di una navetta cargo Progress: tre giorni dopo a guastarsi è il generatore idrologico di ossigeno. In aprile un guasto ai termostati rialza di parecchi gradi la temperatura a bordo, rilasciando sostanze tossiche. Il 25 giugno avviene la collisione con la navetta cargo Progress che manda in tilt la stazione depressurizzando un modulo e isolando il sistema di pannelli solari, riducendo l'apporto di energia della stazione. Dal momento dell'urto parecchie sono state le passeggiate spaziali necessarie a riparare la falla. Più volte è andato in avaria il computer.

Altri incidenti (vedi scheda nella pagina) funestarono la missione. Ma Tsibliev, oggi, tende a considerarli di routine, insistendo sull'importanza della preparazione psicologica che viene fatta prima del volo: «Rimane nello spazio alcuni giorni o più di tre mesi è completamente diverso dal punto di vista psicologico. Gli americani, abituati a missioni di breve durata, lo stanno comprendendo e la Nasa si sta attrezzando anche in vista

della nuova stazione orbitante». Lo stress e il sovraccarico di lavoro gli hanno giocato un brutto tiro causando un'aritmia cardiaca, poi rientrata. Ma, nonostante i disturbi subiti, Tsibliev sarebbe pronto a volare. Parla, infatti, del «mal di spazio»: una specie di attrazione fatale per le condizioni di assenza di gravità e di pace che si ottengono soltanto lontano dalla Terra. Pronto com'è a ripartire si candida per un volo sulla stazione internazionale Alpha - farà la visita medica d'obbligo che testerà le sue capacità a un anno dal ritorno a Terra - e difende la «vecchia» Mir, in volo da dodici anni, ma costruita per una permanenza di sei. «La Mir è ancora una stazione sicura. E come un'automobile che, dopo una certa età, si guasta più facilmente. Si pensi che la struttura della Mir è soggetta a continue microvibrazioni e che ogni 24 ore si ripetono fortissime variazioni di temperatura: l'esterno passa dai 150 gradi durante l'esposizione al Sole a meno 130 della fase in ombra».

Degli incidenti non pare serbare un terribile ricordo, forse anche perché se in un primo momento la responsabilità fu attribuita tutta a lui, una commissione d'inchiesta in seguito fece giustizia delle accuse. Dello stress non sembra tenere molto conto come lui la moglie, psicologa, che si dice pronta al training necessario per reggere le lunghe assenze del marito.

Mentre lei parla, lui continua a giocherellare con un bicchiere pieno di un dito di succo di frutta; il bicchiere rotea tra le sue mani e il liquido galleggia, agitandosi morbidamente, come se non avesse peso. Il colonnello lo fissa: forse soffre davvero di «mal di spazio».

Delia Vaccarelli

Inquinamento stermina le balene più della caccia

È l'inquinamento, e non (tanto) la caccia a minacciare le balene e gli altri mammiferi marini. Parola di esperti. Lo affermano infatti i mille biologi marini provenienti da 60 paesi e riuniti in questi giorni nel Principato di Monaco per la prima Conferenza scientifica sui mammiferi marini. Secondo gli esperti, l'inquinamento provocato dall'uomo nei mari del pianeta sta protando alcune specie vicine all'estinzione. Certo, sottolineano, anche la pesca su scala industriale è un problema, soprattutto per le balene, perché interrompe la catena alimentare e priva i grandi cetacei del cibo. Ma non c'è paragone con i danni della chimica. Per Anne Collet, una biologa marina del Marine Mammal Research Center di La Rochelle, in Francia, «il vero problema non è la caccia, che è limitata a qualche centinaio di capi all'anno, ma l'inquinamento ed in particolare quello che viene dai metalli pesanti. Questo è un problema grave per tutta la vita marina, perché le balene sono collocate nella parte più alta della catena alimentare. Tra l'altro, noi oggi non solo non possiamo far nulla contro queste forme di inquinamento, ma non sappiamo neppure bene quale siano gli effetti sull'organismo di questi animali». Quello che per ora appare certo è che l'inquinamento abbassa le difese immunitarie dei mammiferi marini, rendendoli più vulnerabili all'attacco delle infezioni batteriche. Inoltre, riduce la loro capacità riproduttiva, diminuendo la possibilità di concepirla e provocando aborti. Una delle specie simbolo di questa crisi sono le foche monache del Mediterraneo, ridotte ormai a qualche centinaio di esemplari lungo le coste di Grecia, Turchia, Tunisia e in Atlantico.

A colloquio con il professor Paul van der Maas dell'Erasmus University di Rotterdam

In Olanda le richieste di eutanasia sono triplicate

Ma quelle effettuate dai medici non sono aumentate rispetto al 1990. È l'unico paese europeo che regola il ricorso alla «buona morte».

L'Olanda, unico paese europeo a regolamentare il ricorso dei medici all'eutanasia, ha visto aumentare le richieste dei malati per una fine dignitosa. Ma non è una corsa alla «buona morte», quanto piuttosto il venire alla luce di una realtà nascosta, negata, ma presente - e come nelle nostre società. Lo sostiene il professor Paul van der Maas, direttore del dipartimento sanità pubblica dell'Erasmus University di Rotterdam, che sta seguendo con studi periodici l'esperimento olandese, in visita in questi giorni a Firenze. «In questi anni - ammette - c'è stato probabilmente un reale aumento del ricorso all'eutanasia, derivato da una maggiore richiesta da parte dei pazienti, malati soprattutto di cancro». Un aumento quantificato in un 37% nel caso di richiesta generica per il futuro e in un 9% in corso di malattia. A meno di un terzo delle richieste è stato dato corso, una percentuale simile a quella del 1990. Ma il regolamento - continua il professore - ha avuto soprattutto l'eff-

to di far affiorare un fenomeno da tempo largamente diffuso e mantenuto nella segretezza. Se mi si chiede quali possono essere i vantaggi della situazione olandese, direi che in primo luogo sono rappresentati dalla possibilità di discussione aperta del problema, tra medico, operatori sanitari, familiari. E senza discussione aperta è più difficile aiutare».

Secondo studi recenti dopo l'introduzione del regolamento in Olanda l'incidenza dell'eutanasia, intesa come somministrazione di farmaci su richiesta esplicita del paziente con l'intenzione altrettanto esplicita di por fine alla sua vita, è aumentata dall'1,7% -1,9% al 2,3, 2,4% (in numeri assoluti da 2300 casi nel 1990, su 128.700 morti all'anno, a 3200 casi nel 1995 su 135.600 morti). Invariata in una percentuale tra lo 0,2 e lo 0,4% l'incidenza del suicidio assistito (prescrizione o fornitura di farmaci a un paziente con l'esplicita intenzione di rendergli possibile di por fine alla

sua vita); diminuita l'interruzione della vita in assenza di richiesta esplicita (dallo 0,8 allo 0,7%). L'incidenza dell'alleviamento del dolore con possibile accelerazione della fine passa in cinque anni dal 18,8 al 19,1% mentre aumenta significativamente (dal 17,9 al 20,2%) la non istituzione o la sospensione dei trattamenti di sostegno vitale. Quello che sembra fortemente cambiato è l'atteggiamento dei medici. «Tutti dicono che l'eutanasia deve rimanere una eccezione e che comunque deve essere segnalata - continua il professor van der Maas - ma la grande maggioranza dei sanitari, circa l'88%, accetta le regole stabilite e la percentuale dell'autodenuncia richiesta dalla legge è passata dal 18 al 40%. Il 53% afferma di averla praticata almeno una volta, il 34% sarebbe disponibile a farlo o a indicare al paziente un altro medico disponibile. In questi anni il 40% dei medici ha cambiato opinione, il 25% è diventato più permissivo, il 15% più restrittivo. Si tratta per lo

più di medici giovani, che hanno sentito sulle loro spalle un coinvolgimento emotivo molto forte. I medici sentono però l'insufficienza di una procedura affidata ai giudici e burocratizzata, reclamano un approfondimento degli strumenti di valutazione». Secondo il professor van der Maas l'esperienza olandese, per le sue peculiarità e per la durata e la complessità del dibattito da cui è scaturita non è direttamente applicabile in altri paesi. Ma ci sono altri elementi su cui riflettere: in Olanda non c'è nessuna contraddizione tra regolamentazione dell'eutanasia e ricorso alle cure palliative, così come è estremamente significativa l'alleanza terapeutica tra pazienti e medici. E questa è una indicazione molto importante per un paese come il nostro, in cui l'investimento sociale e sanitario per l'assistenza a persone sole, non autosufficienti o in preda alle sofferenze non è che una goccia nel mare.

Susanna Cressati

Ancora vivo il bambino senza cervello

Sono stazionarie le condizioni del piccolo Gabriele, il bimbo senza cervello nato nella speranza dei genitori di poter donare i suoi organi. Respira spontaneamente e il tronco continua ad avere riflessi automatici: due condizioni queste che non permettono, per legge, di dichiararlo morto e quindi di poter dare il via agli espianti. I medici, però, sono ottimisti per quanto riguarda la possibilità dei trapianti, soprattutto per fegato e cuore.

l'Unità

Italia		Tariffe di abbonamento		Estero	
7 numeri	6 numeri	Annuale	Semestrale	7 numeri	6 numeri
L. 480.000	L. 430.000	L. 250.000	L. 230.000	L. 850.000	L. 700.000
		5 numeri	3 numeri		
		L. 380.000	L. 200.000		
		L. 83.000	L. 42.000		
		Annuale	Semestrale		
		L. 1.100.000	L. 600.000		

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000

	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.650.000	L. 6.350.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.300.000	L. 5.100.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 3.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.880.000

Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Parapic. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.

Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Roma di Venezia

Milano via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/462011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile: S.A.B.O. Bologna - Via del Tappezziere, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137

S.T.S. s.p.a. 95030 Catania - Strada 5°, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello Balsamo (MI), via Bettola, 18

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caltadoro

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma